

L'EDIFICAZIONE SOCIALISTA

GIORNALE DEI PROFESSIONISTI, DEI TECNICI E DEGLI IMPIEGATI, ORGANO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO DI UNITÀ PROLETARIA



MEDIAZIONE TECNICA

Se domani vi dicessero: il potere è vostro, governate; cosa fareste voi socialisti?

Da anni voi sentenziate contro questo decreto o contro quel provvedimento, contro questo indirizzo o contro quella soluzione, ma cosa opponete di concreto a tutto ciò?

In verità mentre le linee generali della dottrina socialista sono ben note attraverso numerose pubblicazioni teoriche e propagandistiche, molte delle quali anche pregevoli, non ugualmente ricca è la letteratura socialista riflettente la dettagliata soluzione dei problemi specifici: industriali, agrari, organizzativi, educativi ecc. della vita sociale.

A questo riguardo bisogna tener presente:

1° nessun movimento politico nella fase polimica combattiva può avere programmi di dettaglio.

Gli illuministi che attraverso la rivoluzione francese prepararono la società borghese del secolo XIX non sapevano né si curavano di sapere come questa avrebbe organizzato le sue singole industrie e i suoi vari commerci.

Lenin alla vigilia della rivoluzione d'ottobre non sapeva di certo come sarebbero stati organizzati i « kolko » o programmati i suoi piani quinquennali.

E forse che Mussolini e Hitler prima di impadronirsi del potere conoscevano quali sarebbero state le basi future dello Stato cosiddetto corporativo o del sedicente fronte del lavoro?

2° Un movimento politico deve essere portatore di una dottrina chiara che abbia rispondenza nelle esigenze economiche, sociali, spirituali dell'epoca, ma non può predeterminare esattamente la soluzione di problemi la cui impostazione varia continuamente in funzione di mutevoli circostanze. Nessun partito può oggi pretendere di fissare in modo definitivo come saranno risolti domani i problemi della nostra industria, del nostro commercio, della nostra emigrazione, in quanto ciò dipenderà in gran parte dallo stato delle nostre attrezzature alla fine della guerra, dalle intese economiche e politiche di carattere internazionale, dal clima psicologico che emergerà da avvenimenti ora imprevedibili.

La dottrina socialista offre uno strumento di lavoro ai politici di domani come la tecnica del cemento armato offre agli architetti uno strumento di cui essi non disponevano nei secoli scorsi, ma i piani di dettaglio non potranno essere messi a punto che al momento della effettiva costruzione.

3° Le energie del movimento socialista italiano sono state in questi ultimi venti anni assorbite dalla lotta politica clandestina che doveva necessariamente essere polemica e talvolta anche settaria.

Le prospettive di partecipazione effettiva ad una attività di governo sembravano lontane e lo studio dei problemi ad esse relativi non poteva che essere rimandato ad una più prossima vigilia.

Sarebbe quindi assurdo e puerile pretendere oggi dal movimento so-

cialista che ancora continua ad essere impegnato da parte dei suoi nemici in una lotta senza quartiere, i piani dettagliati di regolamentazione della vita del nostro Paese. Tra l'orientamento prevalentemente polemico e la pretesa di una messa a punto minuziosa — ora impossibile — vi è però una giusta via di mezzo che consiste: da un lato nello sviluppare negli elementi politici socialisti la sensibilità e la conoscenza dei problemi concreti; e dall'altro nel creare e nell'approfondire tra i tecnici e gli esperti la convinzione che il socialismo consente soluzioni ben più razionali di quelle ottenibili coi metodi dell'economia capitalistica.

Tra gli ideali e la realtà, tra le dottrine e le difficoltà concrete si crea così la necessità di una mediazione che i tecnici e gli esperti acquisiti alla causa del socialismo possono e devono svolgere nell'interesse comune. Questa esigenza di

seria preparazione per il prossimo domani è sentita dal nostro movimento, e giovani ed anziani di buona volontà stanno ad essa dedicandosi con fede. Il senso, il gusto, la capacità della lotta politica si vanno completando col senso, col gusto, con la capacità dell'azione edificatrice.

Ed è appunto per sviluppare questa mentalità, per rendere sempre più attuale questa esigenza, per mobilitare tutti coloro che su di essa convengono, che il nostro giornale non si stanca e non si stancherà mai di fare appello non solo alle masse lavoratrici, ma anche ai professionisti, ai tecnici, agli impiegati. Ed è dallo sforzo congiunto di tutte queste energie, illuminate dalle superiori ragioni umane del socialismo, senza le quali la nostra azione non avrebbe senso, che noi attendiamo grandi risultati, ed è su tale sforzo che noi contiamo non soltanto per definire, come faremo, ma per fare realmente e per solidamente costruire domani una società per tutti migliore.

Medici e mutue in una società socialista

E' parere unanime diffuso fra gli esperti (medici e non medici) che un'atmosfera pesante di sospetto e di antipatia circonda le istituzioni mutualistiche istituite dal regime fascista.

Medici e mutuati si sono accumulati nel sollevare le critiche più acerbe contro una istituzione che pur avrebbe dovuto rappresentare più di qualsiasi altra una notevole realizzazione di un concetto altamente socialista.

Ma qui abbiamo una volta di più la dimostrazione palmare del come non siano possibili realizzazioni parziali di concetti socialisti in una società come quella borghese-fascista la cui struttura rimanga sostanzialmente capitalistica alla base.

Il regime fascista è stato fecondo di questi tentativi di conciliazione del diavolo e dell'acqua santa e, ciò che è più grave, molti onesti ed in buona fede spesso hanno prodigato le loro migliori energie in questi compromessi già condannati in partenza, per il loro vizio di origine, al più sterile degli insuccessi.

Vediamo la riprovà di queste nostre affermazioni appunto nell'esperienza mutualistica italiana.

Che cosa dicono i medici? Di essere remunerati insufficientemente e di sopportare quindi ingiustamente essi il costo di un provvedimento di natura sociale. Di essere stati avviliti nella loro dignità professionale e ridotti ad una burocratica routine di funzionari semi-responsabili; lamentano che il sistema ha distrutto ogni rapporto di fiducia fra medico ed ammalato, che ha ingenerato un rapporto equivoco basato sui certificati di compiacenza impedendo così il sorgere del minimo senso di dovere sociale da parte dei mutuati.

Che cosa dicono i mutuati? Di essere costretti nonostante i contributi corrisposti a rivolgersi spesso integralmente a loro spese a medici di loro fiducia quando vogliono essere seriamente curati.

Abbiamo così una grossa macchina burocratica pesante e costosa, che funziona per il dispetto sia dei curanti che dei curati, nonché ad esclusivo beneficio di una esigua classe di funzionari sanitari ed amministrativi che considerano la istituzione sotto un profilo strettamente personale. Queste cose non siamo noi naturalmente i primi a dirle. Presso le direzioni delle Casse Mutue giacciono rapporti, memorie e contromemorie sull'invenuta questione. E molti medici, anche in buona fede, si affannano a proporre rimedi ravvisando ora in questo, ora in quel particolare la causa di tutti i mali. Ed allora sentirete contraporre il sistema della notula a quota cautelativa a quello a notula libera o a quello a quota capitaria fissa e così via, e fare un'acuta quanto complicata casistica che tuttavia, pur essendo preziosa come contributo di esperienza tecnica, lascia le cose al punto di prima per quanto riguarda il dilemma sulla vitalità o meno dell'attuale sistema mutualistico.

La risposta per noi è molto semplice. Frattanto che esisterà per lo ammalato la possibilità di curarsi con la mutua o senza la mutua, e per il medico la possibilità di dare prestazioni per la mutua o all'infuori di essa, esisterà quello che si può chiamare un mercato delle prestazioni sanitarie con i vantaggi e gli svantaggi propri anche in questo settore dell'industria privata. E' fuori di dubbio che le simpatie della maggior parte dei medici è per una forma d'attività che salvi la figura del « libero professionista ». Questo tipico personaggio dell'economia capitalistica è un personaggio che in Italia sarà assai duro a morire, anche perchè una favorevole tradizione concorre a rafforzarne la vitalità.

Non vogliamo qui fare una approfondita analisi più generale di questa spinosa questione nella quale i socialisti, occorre pur riconoscerlo, incontreranno notevole o-

stilità. E' fuori dubbio tuttavia che quando ci si mette con decisione sulla via di considerare tutto il settore sanitario come un pubblico servizio al pari poniamo dell'amministrazione della giustizia o dell'istruzione pubblica, occorre avere il coraggio di riconsiderare sotto un nuovo profilo tutte le prestazioni dell'attività sanitaria.

Conosciamo tutte le obiezioni che i medici ed i loro clienti abbienti muoveranno contro ogni concezione che tenda ad abolire la prestazione medica individuale, e tutte le argomentazioni addotte in difesa del valore della libera competizione. Ma non vediamo quale queste argomentazioni e quelle che sostanziale differenza vi sia fra difendono la libera concorrenza contro le ragioni di una economia regolata.

Ci sia qui consentito un confronto, che potrà sembrare troppo arduo, lo che nondimeno ci sembra appropriato, fra il mondo sanitario e quello industriale.

Come è già stato osservato anche in questo giornale, con l'accrescersi delle dimensioni dell'impresa industriale e con l'attenuarsi dei vincoli che nella economia privatistica legano il proprietario dei mezzi di produzione ai preposti alle singole branche dell'organizzazione produttiva, si sono via via venuti affermando nuovi nuclei di responsabilità individuale che non ripetono più da investitura diretta del capitale la loro autorità.

Analogamente nel mondo dell'assistenza sanitaria con il progredire della tecnica e con l'affermarsi di sempre più vasti complessi ospitalieri, con sempre maggior ricorso alle prestazioni di questi organismi si va attenuando l'importanza del vecchio medico di famiglia che tanta nostalgia ridesta nell'ambiente della media borghesia.

Questo rimpianto è molto simile ma certo non sarà più fortunato di quello che la borghesia stessa nutre per l'artigianato.

Queste nostalgie, questi rimpianti si richiamano sempre ai soliti timori per la libertà della persona, per il rispetto della sua individualità. Si vede nel medico come nell'artigianato l'esemplificazione insostituibile di quella libertà sul lavoro che è una delle massime aspirazioni umane.

Ma anche per il medico moderno si impone una revisione di schemi mentali che hanno ormai fatto il loro tempo. Il progresso scientifico, la divisione del lavoro, la specializzazione, l'impiego clinico di attrezzature sempre più costose rendono sempre più letterarie e lontane dalla realtà figure caratteristiche come quella del vecchio medico di famiglia.

Non si tema per la dignità della professione, per il rispetto della personalità. Questi insostituibili valori saranno meglio salvaguardati nel clima di una nuova moralità collettiva che si affermerà tanto più rapidamente quanto meno ci si attarderà in soluzioni di compromesso come quello dell'attuale tipo mutualistico che raccolgono il peggio di due sistemi: di quello individualistico che ha dato in passato altri frutti, di quello collettivistico che darà in avvenire sicure prove

Perc. 806

della sua efficienza.

Queste nostre affermazioni possono sembrare forse un po' troppo drastiche e rigide specialmente se applicate ad un settore dove il fattore psicologico è un elemento predominante. D'altra parte si potrà con fondatezza osservare che la situazione mutualistica attuale anche

se costituisce una impostazione infelice ed abusiva del problema rappresenta necessariamente il punto di partenza per una soluzione.

La mole dei pregiudizi da rimuovere è immensa sia nel campo dei sanitari che nel campo degli utenti mutuati e specialmente non mutuati.

A proposito di Industria dei Trattori

Iniziamo con queste note una rassegna di notizie sulla situazione dei singoli settori industriali che ha per iscopo, oltre a quello informativo, di contribuire a dimostrare come anche sotto un profilo tecnico-economico le esigenze di una regolazione socialista dei vari settori industriali si impongano oltre che come esigenze di giustizia, anche come semplici esigenze di razionalizzazione.

Le prospettive italiane del dopoguerra sono tutte sotto il segno delle più gravi incognite. Timidamente si affacciano ipotesi favorevoli ora in quest'ora in quel ramo d'industria.

Per l'industria in genere per esempio si discorre di possibilità di industrie di qualità i cui prodotti richiedano costi elevati di trasformazione.

I pessimisti concedono qualche probabilità alle industrie che si dedicano alla meccanica agraria. Gli esponenti delle industrie motoristiche si preoccupano di trovare una produzione all'infuori delle richieste belle che assorba la potenzialità degli impianti. (Che rimarrà di questi dopo le distruzioni e le esportazioni?)

Comunque da tutti questi interrogativi sembra emergere un prodotto meccanico sul quale si sofferma con qualche insistenza il pensiero di molti: il trattore agricolo.

Quali sono le reali possibilità di una industria di trattori in Italia?

Proponiamo qui qualche considerazione non per indurre i lettori al più nero pessimismo, ma per un primo richiamo alla realtà in questo particolare settore.

Si valutano i trattori in funzione nell'agricoltura italiana in circa 30 mila. La produzione italiana ha oscillato in questi ultimi anni dalle 1000 alle 1500 unità suddivise tra sei fabbriche che producevano la bellezza di oltre una dozzina di tipi. Si è parlato tuttavia di una tipificazione e si è concluso che con quattro tipi le attuali esigenze della nostra agricoltura avrebbero potuto essere soddisfatte.

Con l'attuale struttura economico-tecnica dell'agricoltura e dell'industria italiane e col rapporto dei prezzi fin qui vigente si valutava la richiesta di trattori in non più di duemila unità annue.

Con una razionalizzazione della produzione e quindi una riduzione sensibile del costo del prodotto si potrebbe pensare che tale richiesta possa passare a tremila od anche quattromila unità annue.

Come questo fabbisogno possa essere suddiviso fra importazione ed industria nazionale non ci sentiamo di pronosticare.

In linea di prima constatazione si può tuttavia affermare che il fabbisogno italiano anche con forti riduzioni di costo non potrà salire a cifre importanti entro un termine breve di tempo.

L'adozione del trattore dovrebbe significare per esempio in certe zone la sostituzione del bestiame da

tiro col bestiame da latte, sostituzione che è vincolata dalla difficoltà di sostituzione nella qualità dei foraggi. E' certamente auspicabile una grande espansione delle industrie dei derivati del latte, ma queste trasformazioni, come tutte quelle che avvengono nell'economia agraria, sono assai lente.

Trasformazioni del genere di quelle cui abbiamo accennato comportano un complesso imponente di innovazioni in materia di irrigazioni, di dotazioni di silos e di latterie e principalmente la trasformazione dei rapporti giuridici che regolano la conduzione dei fondi.

In sostanza questa breve nota non vuol essere altro che un invito a riflettere sulle reali dimensioni di questo problema che certa facile metnalità pseudo-industriale tende ad amplificare oltre i limiti del ragionevole, affascinata dai grandiosi esempi russi.

Si pensi per esempio che tutta l'attuale produzione di trattori italiana (1940-1942) opportunamente tipizzata e razionalizzata potrebbe dar lavoro ad una fabbrica di non più di 1500-2000 operai, e si comincerà ad avere un dato di orientamento.

Poiché non potremo competere sul costo con la concorrenza straniera per i tipi di applicazione universale, la nostra industria dovrebbe fornire tipi appositamente studiati per nostre particolari esigenze (per esempio piccolo trattore a cingoli per terreno collinoso).

Ma qui subentrano altri ordini di difficoltà. Queste nostre particolari esigenze quali sono? Quando e da chi sono state studiate?

Esistono sì cattedre di meccanica agraria, ma con quali mezzi personali e materiali hanno funzionato?

Praticamente i cosiddetti uffici tecnici dei fabbricanti di trattori non sono stati in nessun concreto rapporto coi problemi della tecnica agraria. Anzi si può affermare che in Italia forse una sola fabbrica ha potuto contare su un vero ufficio tecnico sia pure di forze ridotte, mentre le altre o hanno copiato ed adattato tipi stranieri od hanno continuato con sistemi semi artigianali a passare per successive evoluzioni di tipo in tipo. Tutto questo poi, per quanto riguarda la rispondenza alle esigenze degli utenti, sulla base di informazioni raccogliute fornite dai vari agenti di vendita o ricavate da contatti empirici personali con singoli clienti.

Perché quindi tale produzione possa assumere in Italia un respiro proporzionato alle esigenze di una moderna agricoltura socializzata e razionalizzata si deve ancora attendere che si realizzino più intimi, concreti e fecondi rapporti fra tecnica meccanica e tecnica agraria, che ci si aggiorni su quanto in materia è stato fatto in questi ultimi anni all'estero, che quindi si pongano allo studio quei nuovi tipi che abbiano, sulla base degli elementi sopraindicati qualche probabilità di successo, nelle competizioni tecniche, coi tipi di importazione tenuto conto, come si è detto,

delle particolari esigenze non tanto attuali quanto prospettive delle nostre colture.

Per realizzare questo programma tuttavia bisogna considerare che si parte pressoché da zero e che quindi si richiede un tempo piuttosto lungo per superare questa fase di studio totalmente da svolgere. Si deve pensare che i dati sperimentali in agricoltura si raccolgono con un ritmo che è vincolato agli andamenti stagionali.

Ecco perché anche solo da queste considerazioni buttate qui alla rinfusa come possono venire dalla mente di un semplice «pratico» non si deducano elementi tali da indurre, in questo argomento, ad un ottimismo sia pur cauto.

Diffidare

Diffidare di coloro che si dicono antitedeschi, antirusi, antinglesi, antiamericani e si proclamano anzitutto e soprattutto italiani.

Questa genia numerosa e pervicace dopo l'inizio delle grandi vittorie alleate sembra in diminuzione ma non lo è.

Diffidare di coloro che si dichiarano di nessun partito poiché in nessun partito essi vedono l'uomo nuovo, l'uomo geniale, l'uomo forte, l'uomo superiore, in una parola il nuovo duce.

Diffidare di coloro che dichiarano con sacro sdegno di vergognarsi di essere italiani, di appartenere a questo ultimo popolo della terra che si è macchiato, è vero, anche di fascismo, ma soprattutto del disonore e della vergogna del tradimento.

Diffidare di quelli che temono sempre di spargere il sangue fraterno, che predicano la concordia fra tutti gli italiani contro tutti gli stranieri che calcano in questo momento il sacro suolo della patria.

Diffidare di quelli che dicono che gli italiani non sono capaci di autogovernarsi e che con drammatico ed amaro accento di idealisti delusi dichiarano che è necessario un lungo periodo di dominazione straniera, sia Hitler, sia Stalin non importa purché qualcuno diriga questo popolo imbecille di mandolinisti.

Diffidare di coloro che dichiarano che tanto una parte vale l'altra e che se i fascisti commettono gravi eccessi e delitti, anche i partigiani non sono che bande di delinquenti comuni.

Diffidare di chi vuole soprattutto l'ordine e il rispetto delle leggi comunque e da chiunque promulgate perché una disciplina dopo tutto ci vuole.

Diffidare di quelli che affermano che tanto non c'è niente da fare, che, comunque vada, il nostro parere non conterà nulla e che quindi tanto vale preoccuparsi esclusivamente dei fatti propri.

Diffidare di quelli che dicono che qualcosa di buono nel fascismo c'era, ma che poi è stato rovinato dai fascisti che eran tutti farabutti.

Diffidare di coloro che vi dicono che il duce in questi ultimi tempi non era più lui. Si era invecchiato stupidito e circondato da una camarilla di lestofanti.

Diffidare di chi dà la colpa di tutto alla massoneria.

Diffidare di coloro che cercano un partito di buoni e di onesti per iscriversi e poi battersi all'ultimo sangue.

Diffidare di coloro che vogliono veder prima ben chiaro nei pro-

grammi dei partiti prima di pronunciarsi.

Diffidare di coloro che pronunciano la parola «politica» con una smorfia di schifo e dicono di lasciarla ai «politicanti».

Questi signori sono i veri fascisti, i fascisti nati, i fascisti costituzionali.

I repubblicani sono un'altra cosa molto più elementare; rappresentano la feccia che in ogni tempo ed in ogni paese è disposta a vendersi ed a vendere anche la propria madre. Si trovano in Italia intorno a Mussolini, come in Francia intorno a Laval e in Norvegia intorno a Quisling.

Sono facilmente identificabili e sono temibili solo fino a quando i loro bassi servizi saranno richiesti dai loro attuali padroni.

Ma domani si squaglieranno come neve al sole e la polizia dovrà faticare a ripescarli come delinquenti comuni.

Non così i veri fascisti, quelli che oggi si sentono «traditi» che disgustati si traggono in disparte.

Questi in silenzio, nell'ombra, come una società segreta più potente di qualsiasi massoneria, perché un infallibile istinto di conservazione li guida, cercano di preparare il nuovo fascismo di domani.

Allora come ora

Sui giornali tedeschi dell'agosto 1918 appariva questa comunicazione relativa alla battaglia in corso nello stesso mese di agosto fra la Somme e l'Oise: «I Tedeschi seguono anche sull'Ancre e sull'Avre la stessa tattica che è stata sperimentata in modo così straordinario fra la Marna e la Vesle. Elementi di terreno che solo con gravi sacrifici avrebbero potuto essere mantenuti, sono stati abbandonati in tempo utile ed è perciò che Montdidier è stata abbandonata a tempo davanti alla minaccia di un accerchiamento. Soltanto ora si può apprezzare l'enorme vantaggio per la libertà delle operazioni che il Comando Supremo tedesco si è assicurato mercé le vaste conquiste territoriali dell'offensiva di primavera. Senza essere costretti a mantenere con un sistema rigido determinati elementi di terreno il Comando può ricondurre il combattimento sul terreno che ritiene più favorevole e costringere il nemico in combattimenti sanguinosi che esso deve subire su un terreno svantaggioso.

Così dunque lo scopo prestabilito dal Comando Supremo germanico e cioè l'annientamento delle forze nemiche risparmiando il più possibile le truppe tedesche si avvia verso la sua realizzazione».

Così ventiquattro anni fa, proprio come ora: lo stesso stile, la stessa mentalità, lo stesso tono tartufesco, le stesse espressioni, gli sganciamenti, le difese elastiche, le scalte evacuazioni, la libertà dei movimenti assicurata dalle precedenti conquiste, i piani prestabiliti, e così via.

Così i Goebbles di allora imbottonavano i crani dei fedeli «boches».

Si dimostra ancora una volta che il Nazismo come il Fascismo non sono che le esasperazioni di mentalità preesistenti che non possono essere sradicati se profondi rivolgimenti interni non modificano alla base l'intima struttura di questi nazionalismi, che non sono che la sovrastruttura di una determinata organizzazione sociale.

Il proletariato di fronte all'imperialismo pseudo-proletario

Mentre la logica inesorabile della economia capitalista (della competizione mercantile, diplomatica, militare per il dominio dei mercati) avviava ancora una volta il mondo verso situazioni senza altra via d'uscita dell'urto violento e sanguinoso tra le nazioni, nell'ambito di alcune di queste particolari processi storici si erano intanto sviluppati e consolidati.

E' un dato di fatto che non si può contestare che, mentre alcune fra le nazioni capitalistiche sia per le larghe disponibilità di materie prime che di mezzi finanziari che di punti di appoggio lungo i vasti sentieri del traffico mondiale avevano una intera o comunque considerevole possibilità di movimento e ricche risorse, altre nazioni, per ragioni storiche che non è il caso qui di ricordare, non potevano svolgere con la pienezza che sarebbe stata augurabile un'azione equamente corrispondente al potenziale umano di cui disponevano.

Tale situazione veniva in linea pratica a determinare in tali nazioni due ordini di fenomeni:

1) uno di carattere *materiale*, quali tendenze verso forme di economia autarchica, impulso capitalista, preparazione bellica accelerata (impulso militare), lotte per una nuova ripartizione degli spazi mondiali (impulso politico), ecc.;

2) l'altro di carattere *ideologico*, quale lo sviluppo (particolarmente fra gli elementi malcontenti, disagiati, ed aventi spirito combattivo ed espansionista) di dottrine attive, razziste, nazional-estremiste, guerriere, ecc.

I teorici del nazionalismo e del militarismo avevano pensato del resto a soffiare nelle orecchie dei nuovi movimenti imperialisti delle formule atte a far presa su parte delle masse politicamente meno orientate.

Fin dal 1910 Corradini affermava al Congresso nazionalista di Firenze: « Ci sono nazioni proletarie come ci sono classi proletarie; nazioni le cui condizioni di vita sono con svantaggio sottoposte a quelle di altre nazioni, tali quali le classi. Ciò premesso il nazionalismo deve anzitutto battere sodo su questa verità: l'Italia è una nazione moralmente e materialmente proletaria. Come il socialismo ha insegnato al proletariato il valore della lotta di classe, il nazionalismo deve insegnare all'Italia il valore della lotta per la conquista di un più giusto posto nel mondo ».

E Valois in Francia, nel suo libro sulla *Révolution Nationale*: « Gli economisti hanno irtenuto che il combattente non fosse che il difensore della proprietà borghese, l'uomo delegato dalle potenze del denaro a sorvegliare i cantieri del lavoro umano. Lo spirito eroico avrebbe dovuto essere ridotto alla disciplina di una gendarmeria al servizio della finanza. Ma lo spirito eroico si rifiuta; esso non è il servitore: è il Capo ».

Il processo di fermento di tali nuove ideologie ha avuto naturalmente, per iniziativa delle classi possidenti, varie note manifestazioni, quali ad esempio: tentativo di far passare in prima linea la risoluzione dei problemi di frontiera o di prestigio militare, per evitare o rimandare la soluzione dei problemi sociali che la crisi economica tendeva a porre in forma perentoria; esasperazione dei motivi, giustificati o meno, di antagonismo tra i popoli; organizzazione totalitaria dello Stato, in funzione di una politica di espansionismo imperiali-

sta, ecc.

Le folle in queste nazioni erano chiamate a raccolta con nuove parole d'ordine: marcia verso l'ovest, onta di Versaglia, parità di ritti, un popolo uno Stato, quarta sponda, posto al sole, mare nostro, pistola puntata, spazio vitale, unità europea.

Dall'altra parte le potenze capitaliste minacciate controbattevano con altre parole d'ordine: difesa della personalità umana, libertà dei popoli, sicurezza collettiva, progresso graduale, arbitrato internazionale, ecc.

Quale doveva essere la posizione delle forze socialiste di fronte a questa rottura materiale e ideologica del mondo capitalista? Non restava, evidentemente, che una sola linea di condotta:

1) impedire lo sviluppo di situazioni che avrebbero potuto portare ad una ricostruzione del fronte unico capitalista contro le forze politiche del proletariato;

2) impedire per quanto possibile ogni politica di aggressione;

3) nel caso che la guerra si fosse palesata inevitabile, come era prevedibile, predisporre la necessaria preparazione, e trarre occasione dalle circostanze per prendere sia nell'U.R.S. che presso i movimenti proletari d'avanguardia dei diversi paesi le necessarie posizioni politiche e strategiche;

4) impedire il trionfo delle ideologie razziste, che avrebbero portato alla costituzione nel centro dell'Europa e quindi del mondo di un potere militarista antipopolare, autocratico, che avrebbe schiacciato col suo peso i diritti nazionali dei popoli e impedito ogni opera di giustizia e fratellanza umana; a tale fine, pur mantenendo ferme le loro superiori idealità, i socialisti potevano trovarsi praticamente costretti ad accettare in linea di fatto le collaborazioni ritenute indispensabili per superare vittoriosamente una certa fase del processo storico e tenere aperte le porte dell'avvenire.

Catastrofe del pseudo imperialismo operaio.

Quali siano state le tragiche conseguenze delle teorie sull'imperialismo pseudo-proletario è oggi purtroppo possibile a tutti constatare. Dato il nostro intento di compiere un esame sereno del problema, al di fuori di ogni costrizione ideologica unilaterale, possiamo riconoscere che nella mente di qualche esaltato, un tempo forse in buona fede, certe dottrine potessero in parte riflettere aspirazioni confuse di giustizia sociale e internazionale. L'equivoco esistente alla base era però tale da rendere inevitabile il fallimento sia spirituale che materiale delle dottrine pre dette.

Nel campo sociale interno tali idee implicavano nei confronti delle classi lavoratrici l'esistenza di un regime di feroce costrizione politica (mascherata da un deterioro teatrale paternalismo) che doveva impedire — come i fatti hanno dimostrato — il concretarsi di una sana sincera collaborazione fra le masse e lo Stato. Nel campo internazionale, se le premesse sulle quali tali dottrine si basavano erano esatte — scarsa disponibilità di materie prime e di possibilità produttive autonome da parte di certi popoli classificati « poveri » in contrapposto alle sterminate risorse di altri popoli classificati « ricchi » — risultava evidente che un tentativo di rovesciare la situazione con le

armi, dal difuori, dato il carattere industriale della guerra moderna, non poteva avere possibilità di successo.

Se i popoli « poveri » avessero — supponiamo — vinto in una guerra a base di potenziale industriale, ciò sarebbe stato, al caso, una dimostrazione che essi non erano poi tanto poveri, ed i « ricchi » tanto ricchi, di industrie e materiali come si voleva pretendere. In altri termini, o l'imperialismo era veramente « proletario e povero », ed allora, data la sua impostazione, era destinato a fallire; o aveva forze adeguate per vincere, ed allora lo appellativo di « povero e proletario » era una semplice maschera.

Perché tutto ciò, che pure sembra semplice, non è stato tenuto presente dagli uomini responsabili e dagli esaltati dell'imperialismo pseudo-proletario?

Qui salta fuori la disgraziata abitudine che hanno molti uomini di fare della retorica da carnevale intorno a quella cosa molto seria che si chiama « lo spirito ».

Qui bisogna mettere in istato di accusa quel complesso di tendenze o abitudini mentali che potremo chiamare pseudomisticismo, teatralismo, arrivismo, opportunismo, dilettantismo politico, ambizione di potenza, energumenicismo, ecc. Si insegnò che la valutazione concreta dei fatti reali era indice di mentalità meschina, si esaltò l'azione brutale come capace di compiere miracoli, si pretese che per ottenere un risultato bisognava soprattutto urlare « vogliamo », si rovinò la dignità degli individui al pari di quella delle masse.

Le classi plutocratiche dei paesi cosiddetti « ricchi », ben lungi dal preoccuparsi di quanto si stava maturando, pensavano soltanto ad esultare per il colpo che i movimenti nazi-fascisti avevano dato alle forze del proletariato.

Ad un certo momento l'inevitabile ebbe luogo: illusi dalla tolleranza dimostrata dai plutocrati, i nazi-fascisti credettero giunto il momento di agire per strappare una fulminea vittoria che avrebbe consolidato per sempre la loro potenza. Ma l'implacabile germe dell'equivoco, che insidiava fin dalle origini lo sviluppo delle dottrine degli imperialisti pseudo-proletari, doveva portare le sue fatali conseguenze.

Per fare una lotta sincera contro gli Stati plutocratici, una vera messianica lotta di poveri contro ricchi, avente valore universale, sarebbe stato necessario mettere decisamente in primo piano gli elementi proletari eliminando gli interessi reazionari e conservatori, sarebbe stato necessario distruggere le ideologie di carattere strettamente nazionale (razzismo germanico, glorie romane, ecc.); in altri termini sarebbe stato necessario che il nazi-fascismo fosse stato lo opposto di quello che esso realmente era.

Fu così che gli elementi espansionisti del nazi-fascismo credettero di poter con un solo colpo mettere fuori combattimento i grandi Stati capitalisti ed il primo grande Stato proletario del mondo. « Noi arriveremo al cuore della plutocrazia — scriveva Appelius — passando sul cadavere del comunismo ».

Ma l'esaltazione imbecille aveva fatto velo alla chiara comprensione. Sul piano nazionale i nazi-fascisti non avevano mai vinto le forze capitaliste interne, ma soltanto stipulato con esse un patto di com-

promesso che aveva reso temporaneamente possibile la sconfitta di un socialismo tanto eroico quanto politicamente immaturo. Sul piano internazionale però le cose non erano così semplici. Le grandi potenze capitaliste del mondo, per quanto prese di sorpresa, capirono subito che si trattava di una lotta per la vita o per la morte, mentre d'altra parte il socialismo non era più rappresentato da masse lavoratrici disarmate, ma da un esercito che a dispetto delle ridicole svalutazioni della stampa nazi-fascista doveva rilevarsi il più potente complesso bellico che il mondo avesse conosciuto.

I teorici dell'imperialismo pseudo-proletario dopo le illusioni iniziali vedevano così sfumare le loro speranze; ma milioni di giovani continuavano così ad essere avviati nel carnaio della guerra per tardare la fatale resa dei conti di un gruppo di pretesi difensori di quella Europa che con i loro pazzi disegni conducevano alla completa rovina.

Gli operai e tecnici italiani lotteranno per l'Italia e per il loro lavoro.

La condanna degli errori teorici e delle disastrose conseguenze pratiche dell'imperialismo pseudo-proletario non deve però far dimenticare quelle che sono le reali condizioni del nostro Paese. Bisognerà quindi tener ben presente queste semplici verità:

1) l'Italia è veramente una nazione proletaria nel senso che esiste un notevole squilibrio tra le forze del lavoro disponibili e la terra e le materie prime lavorabili da tali forze umane in condizioni di concorrenza col mercato internazionale;

2) il fascismo tentando di dare a tale squilibrio una soluzione imperialista teatrale, di prestigio, ha condotto l'Italia ad una catastrofe senza precedenti; il non aver saputo risolvere il problema non vuol dire però averlo eliminato. Lo squilibrio esisteva ed esiste in tutta la sua drammatica evidenza, e qualsiasi partito prenda domani il potere dovrà cimentarsi con le difficoltà da tale squilibrio derivanti;

3) il proletario italiano dovrà senz'altro rigettare gli assurdi pregiudizi del fascismo in materia di scambi internazionali di uomini, materie prime, prodotti, capitali, servizi, ecc. Il proletariato italiano non può tuttavia condividere le idee di coloro che credono sia possibile trasformare l'Italia in un paese di frutticultori, albergatori, ecc. Il proletariato deve difendere con la massima energia tutte le possibilità di lavoro derivanti dall'esistenza di un'industria in Italia;

4) il proletariato italiano deve prendere la responsabilità e l'iniziativa di tale difesa dell'industria italiana perché essa dovrà diventare cosa sua, e perché soltanto le classi operaie, non compromesse col fascismo e con i suoi errori, potranno ottenere presso l'U.R.S.S. e presso le correnti di sinistra dei paesi anglosassoni una giusta comprensione delle nostre necessità, ostacolando così eventuali programmi di forze plutocratiche tendenti alla falceia del nostro potenziale produttivo;

5) l'esistenza di una industria sviluppata è indispensabile per la rapida ricostruzione delle nostre città devastate, che dovranno riprendere il loro ruolo di centri di produzione e di vita culturale moderna. E' soprattutto in tali centri che le idee socialiste potranno trovare larga base di appoggio e di irradiazione sulle costumanze tendenzialmente piccolo-borghesi, arti-

giane, individualiste di molti settori della provincia. La città sostiene il socialismo, e questi deve quindi sostenere la città e le industrie che la fanno vivere, esso deve lottare per la loro pronta rinascita.

6) la lotta per la difesa della sua industria e la ricostruzione delle città costituisce un duro compito che il proletariato socialista italia-

no dovrà affrontare con spirito di sacrificio, con entusiasmo e con volontà indomabile.

Soltanto così le rovine causate dalla follia fascista potranno essere riparate! Soltanto così l'Italia di domani sarà bella, libera, felice! Soltanto così essa sarà degna di tutti i martiri che si sono sacrificati per essa!

DOCUMENTAZIONI

Il problema della direzione nell'industria socialista.

Pur essendo fermamente convinti che il problema dei quadri nell'economia socialista dovrà, per quanto concerne l'Italia, essere risolto con criteri che tengono conto di tutte le particolarità della nostra situazione, riteniamo interessante riassumere al riguardo le idee espresse dal laburista Prof. Cole in un suo libro, di or è qualche anno, sulle « moderne teorie e forme di organizzazione industriale ».

Il ruolo dei dirigenti nella società capitalista.

Nell'attuale società capitalista gli amministratori sono in teoria nominati dagli azionisti. In pratica tuttavia è estremamente raro che una elezione di amministratori formi oggetto di contestazione e il consiglio generalmente recluta se stesso attraverso deleghe o attraverso una politica di rappresentanza di preminenti gruppi di interesse.

In alcune grandi imprese il consiglio conta a sua volta poco più degli azionisti e l'effettiva condotta degli affari passa interamete nelle mani di dirigenti stipendiati. In altre imprese invece gli amministratori hanno influenza soltanto come controllori del risultato finanziario finale e non come controllori dell'andamento amministrativo, tecnico, produttivo della Società completamente affidato a funzionari non aventi rapporto alcuno cogli azionisti. La conseguenza di tutto ciò è un evidente divorzio tra proprietà e direzione così come esiste divorzio tra proprietà e lavoratori.

Lo stesso processo di investimento dei nuovi capitali cessa di essere un atto volontario degli azionisti essendo spesso deciso dai direttori dell'impresa attraverso l'impiego di riserve (profitti non distribuiti). In tal modo gli azionisti perdono la loro ultima positiva funzione e diventano dei semplici « tagliatori di cedole » senza alcun contributo costruttivo nella creazione della ricchezza.

Questo declino progressivo nella posizione dell'azionista tende ad elevare l'importanza dei dirigenti tecnici ed amministrativi che divenendo sempre più coscienti delle proprie possibilità tendono a modificare di conseguenza il loro atteggiamento.

Il moderno dirigente di industria non ha più le funzioni di servo dell'azionista ma di promotore della produzione, e ciò è certamente una evoluzione piena di speranze perché:

- 1) consente al dirigente prospettive più umane;
- 2) diminuisce in esso il sentimento di essere in guerra coi lavoratori come rappresentante delle potenze del denaro;
- 3) aiuta l'affermarsi nei dirigenti di una linea di condotta ispirata alle vedute professionali ed agli interessi generali.

Sarebbe esagerato dar troppo importanza a queste tendenze, ma nessuna persona ragionevole vorrà negare che esse esistono.

Il potere dei dirigenti di industria è molto aumentato e con esso è aumentato il senso di responsabilità poiché non vi può essere reale responsabilità se non vi è potere.

Il problema della direzione industriale in regime socialista.

In una industria socialista così come in una industria capitalista il potere direttivo dovrà essere affidato ad esperti stipendiati scelti

tra le persone particolarmente competenti.

Inoltre sarà necessario porre sopra questi dirigenti esperti altre persone con funzioni analoghe a quelle degli amministratori delle società capitaliste e aventi il compito di trattare gli aspetti più ampi della politica aziendale definendo d'accordo coi dirigenti esperti la via da seguire.

La differenza consisterà nel fatto che il consiglio della società capitalista dà ordini come rappresentante degli interessi degli azionisti mentre il consiglio di una società socialista darà ordini come rappresentante di interessi generali.

La questione dei metodi da seguire per la scelta dei consiglieri di una industria socialista e la questione del limite dei poteri ad essi conferiti dalla superiore autorità statale costituiscono un punto vitale nella organizzazione del regime socialista.

I consiglieri di un'industria socialista potranno difficilmente avere la stessa autonomia dei consiglieri di una società capitalista. Essi non potranno per esempio chiedere al pubblico di sottoscrivere nuovi capitali e promuovere nuovi grandi impianti senza il consenso della superiore autorità, poiché è conforme alla dottrina socialista che lo sviluppo della industria debba aver luogo secondo un determinato piano generale che eviti gli squilibri tra l'offerta e la domanda e le conseguenti crisi proprie dell'economia capitalista liberale.

L'organizzazione del socialismo nell'industria comporta quindi una serie di problemi e precisamente:

- 1) la forma della direzione e i metodi di nomina dei direttori;
- 2) la forma dei consigli per ogni industria o impresa e i metodi di nomina di essi;
- 3) il sistema di controllo e coordinamento delle singole imprese con le superiori direttive di politica generale, inclusa la questione dello sviluppo comparato delle diverse industrie;
- 4) le relazioni dei consigli e delle direzioni coi lavoratori impiegati nelle diverse industrie;
- 5) la questione dei prezzi sia per quanto concerne le merci prodotte che il lavoro impiegato nella loro produzione.

La scelta dei consiglieri e dei dirigenti in regime socialista.

Per quanto concerne la prima questione.

Non vi è nessuna ragione di pensare che la scelta dei dirigenti di una industria socialista debba essere fatta con metodi diversi da quelli usati in una grande impresa industriale capitalista. Certo non vi sarà più posto per i « figli di papà », ma già ora nelle grandi imprese si può dire che questa forma di nepotismo è quasi scomparsa.

D'altro lato le maggiori possibilità da parte di tutti i giovani di avere una istruzione universitaria in base a designazioni dipendenti dalla loro intelligenza e non dal danaro dei parenti renderà possibile di allargare il campo della scelta.

Infine i metodi educativi socialisti estrarranno dalle masse grandi energie ora latenti che rivoluzioneranno le possibilità organizzative e produttive dell'intero sistema economico.

Per quanto concerne la seconda questione.

Non è indispensabile fissare principi validi per tutte le situazioni e

per tutte le industrie. A grandi linee si può dire che i consiglieri di una industria socialista possono essere scelti in base ad un criterio di capacità e di esperienza personale; o in base a un criterio di rappresentanza di altre autorità, gruppi, categorie in quella determinata industria interessati (rappresentanti dello Stato, dei lavoratori, dei consumatori, dei fornitori di materie prime, dei trasporti, ecc. ecc.); o ancora in base ad una scelta che tenga conto di entrambi i criteri di cui sopra.

I socialisti non pensano che la mancanza di un guadagno personale tanto elevato quanto in regime capitalista possa ridurre la volontà inventiva e l'energia direttiva dei capi di industria. Tutto quanto di meglio viene fatto dall'uomo non trova la sua origine nel solo stimolo del guadagno materiale. Gli elementi migliori, color che hanno coscienza della propria capacità di fare un lavoro di grado elevato desiderano, vogliono, fare questo lavoro, e sarebbero infelici se non lo potessero fare. Ad essi dovrà essere assicurato un ragionevole e elevato tenore di vita che tenga conto dei servizi che rendono alla comunità, ma tolte poche eccezioni di elementi negativi (da prontamente eliminare e sostituire) non sarà affatto necessario corrispondere ai capi d'industria (un sempre maggior numero dei quali proverrà dalle classi lavoratrici) guadagni ingiusti e sproorzionati.

Vi sono pochi piaceri nella vita comparabili a quello di portare a termine con successo un lavoro difficile e pieno di responsabilità. La moralità produttiva socialista conta molto sull'incentivo che deriva da questo piacere.

Per quanto concerne la terza questione e precisamente il superiore controllo e coordinamento dei diversi settori produttivi vi è ragione di ritenere che in una società socialista vi saranno organi che sovrintenderanno alle singole industrie (per esempio: carbone, energia elettrica, carburanti, ferrovie, trasporti stradali ecc.) ed organi che sovrintenderanno a interi gruppi di industrie (per esempio: un comitato centrale per l'energia e trasporti composta di competenti nominati dal Governo ed aventi poteri definiti da apposita legge).

Da ciò deriva che in uno Stato socialista un determinato servizio pubblico o una determinata industria non devono necessariamente essere una branca della amministrazione statale sotto la diretta gestione del Governo, ma possono dipendere dai Comitati centrali aventi adeguata autonomia pur essendo coordinati a loro volta dal Parlamento e dal Governo ai fini dei superiori interessi del Paese.

Relazioni tra industria e lavoratori.

Per quanto riflette la quarta questione secondo certe correnti del laburismo lo Stato dovrebbe avere la proprietà delle industrie lasciando però l'amministrazione di esse a un consiglio di persone scelte da coloro che lavorano nelle singole industrie stesse. Non è possibile affermare che tale « democratizzazione » della produzione sia attuabile di colpo.

Tuttavia i consigli elettivi di fabbrica e di categoria esprimono la volontà di tutti i lavoratori di una impresa o di una industria potrebbero immediatamente occuparsi delle questioni relative l'organizzazione del lavoro, ai metodi di remunerazione, ai rapporti disciplinari ecc. per essere poi gradatamente investiti di funzioni sempre più ampie ed elevate.

L'impresa sarebbe quindi diretta da un Consiglio di amministrazione (o altro nome equivalente) di nomina governativa esprimente l'indirizzo politico generale, con la collaborazione di un consiglio di nomina aziendale i cui poteri sarebbero gradatamente estesi in rapporto al grado di maturità e di preparazione delle masse.

Il Socialismo non può dispensare il lavoratore da ldovere di sottostare ad una disciplina, ma esso intende fare in modo che gli ordini siano impartiti in sempre più larga

misura dai rappresentanti dei singoli gruppi di lavoratori considerati sotto l'autorità di una più alta direzione rappresentante l'intera comunità lavoratrice. Tutto ciò avrà il vantaggio di modificare le basi psicologiche dell'industria facendo convinti i lavoratori che gli ordini non provengono da un potere ad essi ostile, ma da un potere che rappresenta i loro interessi e quelli di tutti i loro compagni.

Infine, in ordine alla quinta questione, è evidente che anche nel caso che le industrie socialiste fossero condotte da direzioni aventi una certa autonomia esse dovrebbero per quanto concerne i prezzi di vendita dei prodotti e lo scalo dei salari sottostare ad un superiore controllo da parte dello Stato.

Nella fase attuale l'edificazione del socialismo non può essere preparata ed attuata con semplici motivi di propaganda. Essa sta per diventare una questione di politica pratica immediata.

Preghiamo pertanto i compagni aventi competenza specifica di farci pervenire il contributo delle loro idee sulle possibilità organizzative di determinati settori dell'economia italiana.

Direzione del personale.

Il problema della direzione del personale delle imprese si è posto in conseguenza di turbamenti che divengono intollerabili.

Gli operai si lamentano costantemente perché non c'è capo nella fabbrica e « non c'è ordine nel lavoro ».

Noi non possiamo accettare che le nostre officine si trasformino da organismi produttivi in parlamenti.

Le nostre organizzazioni del partito e le unioni professionali devono comprendere che senza direzione personale e senza specificazione di responsabilità severe che assicurino la marcia regolare del lavoro, noi non possiamo risolvere il problema della ricostruzione della industria.

Il pericolo della burocrazia risiede nel fatto che essa impedisce lo sviluppo delle forze formidabili che sono latenti nel regime, che essa impedisce la loro utilizzazione; che essa si sforza di eliminare l'iniziativa creatrice delle masse, e che essa distoglie dal loro vero scopo tutte le iniziative del partito. In secondo luogo il pericolo della burocrazia risiede nel fatto che essa non sopporta il controllo della esecuzione e che si sforza di trasformare le principali iniziative delle organizzazioni dirigenti in cumuli di cartacce senza vita.

Il pericolo è personificato non soltanto da vecchi burocrati che hanno messo radici nella nostra amministrazione, ma anche soprattutto dai nuovi burocrati tra i quali i burocrati comunisti non hanno certo l'ultimo posto.

Penso in questo momento a quei comunisti che coi loro « ordini » e « decreti burocratici » ai quali essi credono come a dei « feticci » si sforzano di sostituire l'iniziativa creatrice e l'attività delle masse operaie e contadine.

Il problema consiste nel demolire la burocrazia nella nostra amministrazione, nel liquidare gli « usi » e i « costumi » burocratici, e nello sgombrare la strada per l'utilizzazione delle riserve del nostro regime, onde permettere lo sviluppo dell'iniziativa creatrice e della attività delle masse.

Questo compito non è facile e non può quindi essere esaurito in poco tempo. Ma il problema deve essere infine risolto se noi vogliamo realmente ricostruire il nostro paese su basi socialiste.

Questo compito del partito in lotta contro la burocrazia si riassume in quattro punti:

- 1) sviluppo del movimento di autocritica;
- 2) organizzazione del controllo degli ordini eseguiti;
- 3) epurazione dei quadri;
- 4) educazione dei migliori elementi della classe operaia che devono essere incorporati nei quadri.

STALIN - Dai discorsi sui piani quinquennali.